

SUPPLEMENTO DE L'UNITÀ
ANNO 2. NUMERO 40
LUNEDÌ 15 NOVEMBRE 1999

media

LIBRI, GIORNALI, ARTE, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

LIBRI/1
Pynchon
nel Settecento

FARINELLI SCATENI
PAGINA 3

LIBRI/2
Il nuovo secolo
di Hobsbawm

BRUNO GRAVAGNUOLO
PAGINA 4

ARTE
De Maria
a Milano

PAOLO CAMPIGLIO
A PAGINA 6

in arrivo

GENSINI

Il «Manuale della comunicazione» di Stefano Gensini (Carocci) affronta il tema della comunicazione partendo dalla filosofia del linguaggio e della teoria delle lingue, che presentano il mondo dei segni come frutto di una realtà complessa, contro il modello lineare della comunicazione, molto popolare in questi anni.

FORTI

«Redazioni pericolose» inaugura la nuova collana di DeriveApprodi, che si chiama Map: l'autrice, pseudonimo usato da una giornalista di una nota rivista femminile, racconta dei nuovi ruoli e dell'organizzazione del lavoro all'interno delle redazioni. Il volume è prefato da Letizia Paolozzi e Alberto Leiss.

MARCHIS

«Scatole di lamiera» di Vittorio Marchis (Paravia) è un modo di leggere la nostra civiltà attraverso un viaggio nel mondo delle automobili, che da comparse hanno assunto un ruolo di protagonisti. Alle spalle dell'auto ci sono molteplici linguaggi: quello degli ingegneri, le metafore dei pittori, gli slogan dei politici.

LE NOVITÀ

Fumetto e (molto) altro tra contaminazioni e classici

La rivalutazione del fumetto a genere alto è ormai giudizio assodato, almeno per la critica. Lo è assai meno, infatti, per quanto riguarda i lettori, o giovanissimi o «collezionisti» di qualsiasi età. Sempre pochi rispetto alle aspirazioni dei numerosi e bravi «fumettari» della penisola (sorte migliore è toccata ai francesi, per esempio). Detto questo, opere come quelle di Moebius (che ci parla di sé in questa pagina) o del «nostro» Mattotti sfidano critica e lettori: si «rivalutano» da sé. Gli elogi, poco ascoltati, della critica al genere-fumetto hanno avuto un merito comunque, quello di aprire la strada alle contaminazioni più disparate. Letteratura-fumetto, ad esempio: come il citato Mattotti, molti altri «fumettari» hanno prestato egregiamente la loro fantasia a opere letterarie. Del sodalizio con il cinema Moebius e Bilal sono maestri. Tra esperimenti di «mescolanze» e «classicità» pura ecco, allora alcuni nuovi titoli da catalogare sotto la voce: fumetto (e altro). Parlavamo prima di contaminazioni. Ci sono però dei disegnatori che hanno deciso di cimentarsi esclusivamente con le parole. Come Filippo Scozzari, geniale

disegnatore nato dalla scoppettante cucina di «Fridgidaire» che, insieme al nipote Pietro, ha scritto per Mondadori «L'isterico a metano» (lire 22.000), romanzo satirico sull'Emilia postmoderna. Ad altri ancora invece, narratori sotto le nuvole, basta fare il loro lavoro. Come Altan, di cui è appena uscito per Rizzoli «Romanzi sconvenienti» (lire 38.000), raccolta di alcune storie lunghe, tra cui «Ada», «Macao» e «Zorro Bolero», ed altre brevi che raccontano «Le disgrazie di Fanny». Un'altra operazione «mista» è quella operata per il secondo anno da Ossigeno, collana tutta bolognese di Feltrinelli/Traveler, con «Albo Avventura n° 2» dove si avvicendano, senza incontrarsi, storie a fumetti e racconti brevi.

In questo numero scrivono Daniele Brolli, Pino Cacucci, Steven Millhauser, Franco Foschi e Stefano Benni (che sceglie i libri «per respirare» della collana); e disegnano Giuseppe Palumbo, Igor, Andreas Maimone (clone del grande Muñoz) e il lusitano Alberto Rebore. Per i «classici» invece segnaliamo due novità Rizzoli: «Tex» di Gianluigi Bonelli e Aurelio Galeppini, presentato da Beppe Severgnini (lire 16.000) e «Diabolik» di Angela e Luciana Giussani presentato da Carlo Lucarelli (lire 16.000). Il primo propone la storia «Il patto di sangue», il secondo antologizza «Diabolik, chi sei?» e «Il tesoro di King». Entrambi i volumi sono corredati da note sugli autori e sui personaggi.

RENATO PALLAVICINI

Disegno e destino *Dessin e destin*. In francese, più che in italiano, le due parole quasi coincidono. Tre lettere in comune e poi un bivio, una biforcazione, una deviazione. E una torsione. Come nel celebre anello di Moebius, figura della topologia scoperta dall'astronomo e matematico tedesco dell'Ottocento August Ferdinand Möbius. Così in Jean Giraud, alias Moebius (secondo l'ortografia francese, senza la «umlaut»), disegnatore e illustratore francese del Novecento. Come in quel nastro (ottenuto dalla semirrotazione di una striscia rettangolare di carta congiunta per i vertici) il passaggio da un lato all'altro dello spazio avviene senza soluzione di continuità. Così in Gi-

zare la catena! Di giorno il western; di notte la fantascienza. Non solo questione di stile, dunque, piuttosto di vita. Affidato da piccolo ai nonni (i suoi genitori si separano quando lui ha appena tre anni), Jean cresce con molte inquietudini dentro di sé. E qualche senso di colpa: «Un bambino - annota con doloroso distacco nel libro - non cerca di sapere chi è colpevole della situazione di cui soffre. Dà la colpa a sé stesso». Di queste inquietudini il disegno è qualcosa di più di una valvola infantile di sfogo. «Senza il disegno, avrei potuto penolare facilmente dalla parte sbagliata - confessa -. Senza il disegno, non mi sarei conquistato con fatica i mezzi per controllare il mio destino». E ancora: «col disegno, potevo evadere dalla sorte comune. La vecchia tentazione della differenza acquistava un senso nuovo e

Disegno come Destino Le vite e i volti di Moebius

raud-Moebius il passaggio da uno stile all'altro, da un mondo reale ad uno fantastico, quasi da un'esistenza all'altra, succede come per magia. Il mio doppio io di Jean Giraud - Moebius (edito da DeriveApprodi con una bella introduzione di Ferruccio Giromini, pp. 192, lire 24.000) è il diario di questo viaggio fatto di continui passaggi e ribaltamenti.

Moebius è ormai oltre il fumetto, di cui resta un carismatico maestro, è il creatore di visioni fantastiche che affida al mondo del cinema e dell'arte. In questi giorni sta lavorando ai disegni per il lungometraggio animato di Enzo D'Alò ispirato alla *Tempesta* di Shakespeare; a Milano sta per aprire una mostra di sue tavole per la *Divina Commedia* di Dante, realizzata dalle Edizioni Nuages; e questo fine settimana Moebius sarà a Roma, ospite del XXIII Salone internazionale dei comics, del film d'animazione e dell'illustrazione, nell'ambito di «ExpoCartoon».

Jean Giraud è il disegnatore della lunga saga western di *Blueberry* (l'ultimo volume, *Gerónimo*, è uscito da circa un mese in contemporanea in mezza Europa, da noi lo pubblica la Comic Art). Moebius è il grande innovatore del fumetto europeo, che anticipa il '68 dalle pagine della rivista *Hara-Kiri* (l'usava per la prima volta questo pseudonimo) e che poi darà vita, assieme a Dionnet, Druillet e Farkas al gruppo di *Métal Hurlant*. Nella stessa persona, dunque, da una parte c'è la grande tradizione realistica del fumetto franco-belga, dall'altra le visioni fantascientifiche, oniriche e lisergiche di opere come *La deviazione*, *Arzach*, *Gli occhi del gatto*, *Il garage ermetico*. «Blueberry mi prendeva la maggior parte del tempo - scrive Moebius - ed è stato solo grazie a una doppia vita in stile Dr. Jekyll e Mr. Hyde che a poco a poco ho potuto spez-

interessante». Col disegno Giraud-Moebius evade in altri mondi da lui stesso creati e coltiva la sua differenza-emarginazione in una sorta di estasi estetica.

Questi territori dell'estasi percorrerà «realmente» nei suoi due viaggi in Messico, dove scoprirà contemporaneamente «la marijuana, il jazz be-bop e il sesso» e poi, più tardi, i funghi allucinogeni. L'«elogio» dell'erba prende parecchie pagine de *Il mio doppio io*: per degli anni, rivela il disegnatore, è stata «un punto fermo essenziale: una porta aperta su un'altra realtà. Uno strumento di lavoro, un attrezzo concettuale, la chiave di una ricerca, malgrado i suoi aspetti pericolosi e la dipendenza sempre possibile». In questa ricerca di Moebius entrano anche altri «additivi», dalle filosofie orientali all'eterismo, ai tarocchi, complice il suo «maestro di destino» Alexandro Jodorowsky, visionario regista e autore dei testi e delle sceneggiature di molte opere a fumetti di Moebius.

Ad ogni svolta, o meglio ad ogni giro sull'anello infinito, Moebius cambia vita, stile e nome: Giraud, Jean Gir, Gir, Moebius, Moeb... Ma non è un camaleonte in cerca di tranquilli e sicuri mimetismi, anche se in un passo del suo libro, a proposito del suo impegno politico, si lascia sfuggire una piccola confessione di debolezza: «quello che in fondo voglio (è: non scegliere)». «Moebius - scrive Moebius a chiusa della sua autobiografia - fa parte di un mondo eroico di simboli e di sogni, l'esatto inverso della carta della realtà. Ne cartografa le leggende. Ma la torsione della striscia annulla la differenza e torna sempre al punto di partenza. Mentre Gir disegna instancabilmente i contorni della realtà, Moebius invece cerca la spiegazione del mondo. Il punto finale».



Le strisce di Moers arrivano in Italia

Se Hitler ritorna nei panni di Adolf

ARRIGO MANTEGNA

Adolf, il vecchio porco nazista, è ricomparso sul globo terraqueo. E lo ha fatto sotto forma di fumetto, sconvolgendo la nostra comune idea di ciò che è non è politicamente corretto. E Walter Moers, il tizio che l'ha ritratto fuori dalle viscere della storia, è un simpatico disegnatore tedesco che se ne intende assai di ciò che le signore dei buoni salotti intendono per «dissacrante»: prima di «Adolf, il porco nazista» - pubblicato ora in Italia dalle edizioni e/o dopo aver più o meno tramortito la critica e il pubblico teutonico, sia quello pensante che quello malpensante - Moers per anni si è esercitato intorno alla figura del «Piccolo stronzino», un personaggio talmente cinico che in suo confronto il Terminator di Arnold Schwarzenegger è una marmocchia.

Il fatto è, però, che la Germania

di Kohl e ora di Schroeder, la Germania del più immenso senso di colpa che la storia abbia mai lasciato in eredità ad un popolo, è un paese estremamente sensibile a ciò che è corretto e a ciò che non lo è; ebbene, Moers ha tirato fuori dal suo cilindro l'immagine, il simbolo, il personaggio, più devastantemente dissacrante che si potesse immaginare, il buon vecchio Adolf. Al suo Hitler tocca l'ingrato destino di doverse la vedere con tutti i simboli di una contemporaneità devastata dalla stupidità, dalle icone del mass media, dal crack, dal nonsense del fluire della storia: e non ci fa una bella figura. Reincontrerà il vecchio sodale Hermann Goering, che intanto è diventato donna - anzi una prostituta completamente assoggettata al crack - con il quale farà del sesso selvaggio al suono di Wagner. Non finisce qui: farà una discussione annaffiata da buon vino francese con la popstar Prince, rischierà di dover copulare (lui,

l'uomo più cattivo del mondo) con Madre Teresa di Calcutta (la donna più buona del mondo) a causa di un esperimento umanitario voluto dagli extraterrestri, cercherà di suicidarsi buttandosi dalla torre Eiffel, sarà lui l'autista che guiderà l'automobile di Lady D e di Dodi Al Fayed quella tragica notte parigina in quel tunnel (ma Lady D sopravviverà e vorrà conquistare il mondo con l'aiuto di Adolf).

Troppo cinico? Dissacrante? Volgare? Certo, vi risponderebbe Moers. La critica, finora, si è divisa, lanciandosi in dotissime discussioni, un po' com'è capitato con «La vita è bella», con quelli che ripetono che non si può ridere delle tragedie e quelli che pensano che questo modo di riderne è in realtà il modo più efficace per esercitare il senso critico. Di sicuro, comunque, coloro che dovettero temere che la più spaventosa, tragica e grottesca figura del secolo sia vista con l'occhio di un filo-

nazista nostalgico e antisemita si può tranquillamente ricredere: quale che sia il giudizio che se ne voglia dare, nel mirino di «Adolf, il porco nazista» c'è allo stesso tempo ogni ridicola e trionfante epica totalitaria, ma anche la percezione della progressiva perdita di senso di un presente i cui collanti morali e concettuali si sfibrano ogni giorno di più fino quasi a disintegrarsi, l'ipocrisia di una «civitas» che ama assai scandalizzarsi ma dimentica di essere una sorta di grande Titanic su cui si continua alleggermente a ballare mentre cola a picco. Certo, se lo chiedeste a Moers, lui vi risponderebbe che tutto ciò non è assolutamente vero: lui, dice, ha scelto il personaggio solo perché si disegna con estrema facilità. Bastano sei piccoli ingredienti: naso, occhi, bocca, barba, orecchio, capigliatura. O perlomeno bastano ad un come Moers per mettere in crisi le nostre coscienze, sia che ci venga da ride-re, sia che ci venga da piangere.

